

MANUELA MODICA
MESSINA

Una rete magistrale di Enti che succhiavano denaro pubblico attraverso i finanziamenti regionali destinati alla «formazione». Attraverso consulenze o affitti di immobili per un ente e poi per un altro fino ad arrivare alla Cale-service, l'ente «perno» di tutta l'operazione, di cui il deputato del Pd Francantonio Genovese detiene il 99 per cento. Un ente che aveva sede, almeno fino al 2012, nella sua grande villa di Messina e per il quale Genovese ha perfino prestato tre consulenze che gli hanno fruttato una somma di 250mila euro circa. Poca roba per il Ras di Messina, l'uomo più potente dello Stretto, che detiene il 60 per cento delle quote della Caronte, la ditta privata di traghetti per l'attraversamento dello Stretto, quello in assoluto più trafficato. E che alle primarie del 2013 incassò 19.590 preferenze su poco più di 24mila votanti nella sua provincia.

Ma da ieri le sorti dell'onorevole, al suo secondo mandato, ex segretario regionale del Pd potrebbero «impoverirsi». È stata depositata, infatti, alla Camera una richiesta di arresto per il deputato del Pd firmata dal Gip di Messina Gianni De Marco, nell'ambito dell'inchiesta «Corsi d'oro» sulla formazione professionale. Mentre per il parlamentare si attende l'autorizzazione a procedere, tre suoi collaboratori, Salvatore La Macchia (capo della segreteria tecnica dell'assessore alla Formazione Centorrino), Domenico Fazio e Roberto Giunta, e il commercialista Stefano Galletti, sono stati arrestati stamattina da agenti della Squadra mobile di Messina. Assieme a Genovese sono accusati di una serie di reati che comprende l'associazione per delinquere finalizzata alla frode sui corsi di formazione professionale, il riciclaggio, il peculato e la frode fiscale.

Si tratta della prima richiesta di arresto per un deputato in questa legislatura. Un deputato che aveva secondo quanto contestato dalla Procura di Messina creato un sistema di interessi familiare. La sintesi la fornisce una delle intercettazioni venute fuori da un grande lavoro di indagine iniziato a settembre del 2012. Una chiacchierata tra il gestore di un ente, Michele Cappadona e il sindaco di Mazzarrà Sant'Andrea Carmelo Navarra, nell'ottobre del 2011. Cappadona racconta al sindaco: «No... ero in graduatoria e mi hanno levato, poi cosa è successo, ho parlato con Francantonio Genovese e gli ho detto: minchia, ma qua vi siete finanziati tutti i progetti. Io con Agc

Corsi d'oro, per Genovese i pm chiedono l'arresto

● Per i magistrati il deputato del Pd avrebbe creato un sistema familiare con i corsi di formazione ● Il politico si è autosospeso. I Dem: «Voteremo sì»



Per Francantonio Genovese la Procura di Messina ha chiesto l'arresto

sono rimasto fuori, vi sembra giusto... e me ne hanno fatto passare due... Poi qual è il discorso? Centorrino (Mario Centorrino, ex assessore alla Formazione durante la presidenza di Raffaele Lombardo, ndr) è una pedina».

E continua Cappadona: «Si è comprato cinque sei enti... avvocati a Patti (...). In tutti i posti compra enti, (...). Sono i vecchi democristiani quelli vecchi proprio vecchi... Perché "passano i progetti che vogliono loro"». Mentre in un'altra conversazione spiega alla sua collaboratrice Tindara Danzi: «Ha tutti i parenti, tutti dentro: li ha là come gli scacchi. Sua moglie ha 5-6 sorelle, tranne una che li ha mandati a fare in culo, che era Consigliere Provinciale, gli altri li ha tutti piazzati». Per la moglie di Genovese, Chiara Schirò, era stato chiesto e ottenuto l'arresto ai domiciliari lo scorso 17 luglio. Già da allora lo scandalo aveva travolto il Pd messinese e in particolare il deputato, all'epoca soltanto indagato. Agli arresti era finita anche la tesoriere del partito, Concetta Cannavò. Per quest'ultima e per le due cognate di Genovese, Elena e Giovanna Schirò era stata fatta richiesta d'arresto dai Pm di Messina guidati dal procuratore aggiunto Sebastiano Ardita. Richiesta non confermata tuttavia dal gip Giovanni De Marco.

Intanto Genovese ha comunicato «Per comprensibili ragioni di opportunità, non disgiunte dall'alto senso di rispetto che ho sempre avuto nei confronti delle Istituzioni, dei Collegi di Partito e dei Parlamentari tutti, anticipo la mia determinazione ad autosospendermi dal Partito Democratico e dal Gruppo Parlamentare». Mentre il siciliano Davide Faraone membro della direzione nazionale del Pd, ha commentato «il Pd credo debba avere un atteggiamento assolutamente laico: cioè se si verificherà dalle carte che la richiesta è legittima e concreta si voterà a favore senza alcuna titubanza, altrimenti si voterà contro».



Ilaria Alpi e Miran Hrovatin

Ilaria Alpi, Boldrini al governo: via il segreto

NATALIA LOMBARDO
@NataliaLombard2

A vent'anni dalla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin non è ancora stato scoperto il mandante di quell'assassinio, compiuto a Mogadiscio il 20 marzo del 1994 per fermare la giornalista del Tg3 e l'operatore Rai nella ricerca sul traffico di armi e rifiuti tossici. Un passo avanti nella comprensione della verità è la desecretazione dei documenti sulle «navi dei veleni», gli atti della commissione parlamentare Alpi (che fu presieduta da Carlo Taormina), e sui quali potrebbe essere tolto il segreto per capire quella che la madre Luciana, rimasta sola senza il marito Giorgio in questa battaglia ventennale, esige sia la «Verità» con la v maiuscola. Una promessa che ieri le ha fatto anche la ministra degli Esteri, Federica Mogherini.

Ieri alla Camera dei deputati la presidente, Laura Boldrini, ha spiegato lo stato delle cose nell'evento dedicato a Ilaria Alpi con il reading «African requiem» di Stefano Massini, interpretato dalla brava Isabella Ragonese e da Luisa Cattaneo. E questa sera alle 21,10 RaiTre dedica uno speciale alla giornalista e all'operatore uccisi 20 anni fa.

La richiesta della desecretazione degli atti è partita da Greenpeace e dai Verdi; su alcuni documenti acquisiti dalla commissione Alpi e dalle quelle sul ciclo dei rifiuti è stato posto il «segreto funzionale» che la Camera può rimuovere chiedendo ai soggetti auditati se è possibile. Per gli atti arrivati alla Camera «già secretati da altre autorità», spiega la presidente, «ho scritto la settimana scorsa, su mandato dell'ufficio di presidenza, a tutte le autorità competenti per chiedere loro di verificare se permangono esigenze di segretezza». Al presidente del Consiglio, al Procuratore Antimafia e ad altri soggetti. «Attendiamo le risposte», ha aggiunto Boldrini. Intanto cresce la petizione lanciata da Articolo21 su Change.org perché sia tolto il segreto a tutti gli atti trasmessi alla Camera dai servizi. Su questo la presidente si impegna, ma «non posso essere io a farlo, né l'ufficio di presidenza», spiega, bensì il governo (Marco Minniti ha la delega ai servizi segreti).

Comunque si è aperta la strada della «trasparenza». L'ufficio di presidenza della Camera ha tolto il segreto all'audizione di Carmine Schiavone alla commissione bicamerale nel 1977 e dalla quale emergeva il caso della Terra dei fuochi: «I magistrati sapevano, ma i cittadini no», commenta Boldrini. Di questi questi giorni il lavoro sul cosiddetto «armadio della vergogna», la documentazione sui crimini nazifascisti in Italia rinvenuta negli uffici Tribunale militare di Roma. La richiesta di togliere il segreto è partita dall'Anpi, anche in questo caso non può farlo la Camera, ma sono partite le richieste alle varie autorità. 70 anni dopo.

«Voglio gli stessi tassi applicati ai mafiosi»

In Calabria non si applicano due articoli della Costituzione: il 41 in base al quale la libertà d'impresa economica è garantita dalla Repubblica, e il 47 che garantisce che il nostro Stato diriga coordini e regolamenti il pubblico accesso al credito. Io chiedo che le banche diano a tutti uguale accesso al credito e chiedo che Banca d'Italia, Regione e i ministeri economici tutelino i cittadini, perché avere accesso al mercato del credito a condizioni eque è un bene comune». Il grido di dolore viene da un geniale imprenditore calabrese che fino all'inizio del 2000 era leader mondiale nella meccanica, ossia nelle automazioni, per la raccolta delle ulive, Nino de Masi azienda vicino il porto di Gioia Tauro. Con l'azienda «costruzioni De Masi» si rischia di fare il pieno di record nazionali: sono infatti gli unici in tutto il territorio della Repubblica, ad essere piantonati, fuori dall'azienda, da una camionetta dell'Esercito italiano, a difesa dalle minacce della scorsa estate da parte delle cosche che vogliono controllare il Porto, e il cui pizzo De Masi non è disposto a pagare.

Si tratta poi, ed è il caso che ispira questa cronaca, del primo imprenditore riuscito tre anni or sono nel 2011, a fare condannare due primari istituti bancari italiani per tassi usurari, applicati contro degli imprenditori, clienti fidati da decenni. Nello stesso Paese in cui solo

IL CASO

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

La battaglia di De Masi imprenditore calabrese che ha denunciato le banche per usura Tre anni fa la prima vittoria Ma la sua azienda rischia

un anno fa un imprenditore casertano (a Campodarsego) sparò a un direttore di banca, questa forma civile di protesta è una notizia. Soprattutto visti i risultati, che dopo il giudizio arrivato al terzo grado di Cassazione, vede ora davanti al Tribunale civile un procedimento per risarcimento danni nei confronti degli stessi istituti di credito per centinaia di milioni euro. Appuntamento al 3 aprile, Reggio Calabria, e De Masi ha inviato a partiti e quotidiani una lettera aperta per chiedere che si costituiscono il giudizio la Regione, le 5 province calabre, la Presidenza della Repubblica e i ministeri di Economia, Lavoro, sviluppo economico e Giustizia, perché «l'accesso al credito uguale per tutti è un bene comune».

E non è finita: il detentore di decine di brevetti industriali, partito 60 anni fa da un paesone qui vicino (Rizziconi) ha aperto altri tre fronti penali contro altrettante banche che non gli concedono credito, soprattutto dopo che si è fatto la fama di «rompicatole» che non accetta passivamente regole non uguali per tutti i cittadini per l'accesso al credito bancario. Ha persino aperto un procedimento presso la Procura di Trani contro la filiale sud di una grande banca veneta, che aveva sede a Molifetta, in provincia di Bari. «Io voglio che i funzionari di banca vengano in giudizio a dirmi perché non possono concedermi le stesse condi-

zioni che qui in Calabria vengono concesse ai mafiosi, perché non a chi come me fa una battaglia per la legalità sul posto di lavoro, a un imprenditore con 160 dipendenti e diverse ditte, con clienti in decine di paesi del mondo, un "padrone" che vuole difendere la legalità in una regione dove quasi tutti i miei concorrenti trattengono il 30% della busta paga ai propri dipendenti, per avere un vantaggio commerciale».

Adesso invece i 160 operai della de Masi sono in cassa integrazione, e al 30 aprile la Regione finirà i soldi per derogarla: l'azienda rischia la liquidazione. «A me fino alla Cassazione hanno riconosciuto che ho ricevuto denaro in prestito al tasso usurario del 28% e passa - spiega de Masi - mentre la legge 108 del '97 sull'usura ha stabilito al 17% il tasso massimo legale». I giudici riconobbero a De Masi che applicare un tasso vicino al 18% insieme con commissioni di massimo scoperto più che raddoppiate, se sommate portavano somme che per 10mila euro prestati, a due anni chiedevano una restituzione di 14mila e 500 euro, con un tasso annuo di interessi del 24% cioè usurario. Da quel momento De Masi per le banche calabresi è diventato un appestato; mentre, come ha dimostrato l'inchiesta All Inside a pochi km di distanza dal Porto di Gioia, al boss Salvatore Pesce si aprivano fidi per centinaia di migliaia di euro.